

Paesaggi

L'interesse suscitato dal corso di aggiornamento per i docenti di geografia del settore medio "Insegnare il paesaggio per conoscerlo ed essere coscienti del suo valore", che ha avuto luogo al Parco delle gole della Breggia nella primavera del 2014, ci ha spinti a dedicare un numero della nostra rivista al tema "insegnare il paesaggio". Il paesaggio è, come noto, una delle nozioni più importanti delle scienze geografiche: questo concetto ha attraversato vari momenti della storia del pensiero geografico e, per la sua plasticità, di volta in volta, ha assunto forme diverse mettendo in evidenza gli approcci variegati della nostra disciplina. Con l'affermarsi di nuove sensibilità e di nuovi paradigmi, e con l'introduzione della Convenzione Europea del Paesaggio, esso ha oggi acquisito una rinnovata vitalità. Come ha anche ben testimoniato il convegno organizzato da GEA al Monte Verità "Paesaggio senza identità?" (e di cui nel 2014 abbiamo pubblicato gli atti), il paesaggio è diventato uno strumento di lavoro nella trasformazione e nella gestione del territorio e della città. Oggi, nelle scuole, occorrerebbe riconsiderare e implementare le potenzialità connesse con lo studio del paesaggio sul terreno, un approccio che è sempre stato importante nella geografia classica che, pur caratterizzando ancora il lavoro del geografo, costituisce anche un momento importante nel lavoro degli operatori territoriali (architetti, urbanisti, paesaggisti, ecc.) quando si apprestano a valorizzare un sito.

Questo numero di *GEA paesaggi territori geografie*, che non ha certamente la pretesa di circoscrivere la questione ma che, più modestamente, desidera proporre qualche pista di riflessione, presentata con contributi dedicati ad alcuni aspetti dell'insegnamento dei temi paesaggistici. Stefano Mari ci introduce all'insegnamento della geomorfologia sul terreno in relazione allo svolgimento del lavoro di maturità nelle scuole liceali, Donatella Murtas ci rende attenti alle potenzialità delle "mappe di comunità" come strumento di incontro con il territorio per i giovani, infine Claudio Ferrata delinea un quadro delle relazioni tra paesaggio e storia del pensiero geografico.

L'insegnamento della geomorfologia sul terreno. Didattica, percezione e rappresentazione dei paesaggi periglaciali

Stefano Mari, geologo e geografo

Un progetto di ricerca didattica condotto in simbiosi con la ricerca geomorfologica

Il progetto didattico di cui si parla in questo articolo riguarda lo studio dei ghiacciai rocciosi nelle Alpi condotto in parallelo con la ricerca di chi scrive per la realizzazione della sua tesi di dottorato (Mari, 2015). Questo studio, che ha contribuito a migliorare le conoscenze del permafrost nelle Alpi Ticinesi (sia a livello concettuale sia nella conduzione pratica delle campagne di monitoraggio), ha rappresentato il punto di partenza per la ricerca didattica. Quest'ultima aveva come principale intenzione l'apprendimento della lettura degli ambienti periglaciali in relazione ai lavori di maturità in ambito liceale (LAM). Come infatti stabilito dall'ordinanza federale di maturità (v. art 5 O/RRM, 1995), all'interno del curriculum liceale, il lavoro di maturità rappresenta per l'allievo un importante momento di crescita formativa e un'occasione privilegiata per imparare a impostare, svolgere, redigere e, infine, presentare una ricerca secondo le modalità in uso nella comunità scientifica. Per la preparazione di un LAM l'allievo deve essere in grado di formulare ipotesi all'interno di una tematica precisamente delimitata, cercando poi le condizioni per una risposta. Al termine del percorso lo studente liceale dovrebbe aver acquisito sia la capacità di orientarsi nelle conoscenze scientifiche e di analisi, sia una metodologia adeguata per svolgere e presentare una ricerca che risponda agli obiettivi di approfondimento in ambito liceale.

Le finalità di questa ricerca didattica-pedagogica era di studiare il processo d'apprendimento degli allievi, con particolare attenzione alla percezione e alla rappresentazione dei paesaggi periglaciali. In particolare ci si è chiesti: come vengono percepiti e rappresentati i ghiacciai rocciosi? Quali elementi e quali strategie didattiche hanno favorito la loro percezione e rappresentazione? Più in generale questo studio doveva permettere l'implementazione didattica dell'insegnamento della geografia sul terreno. Un'alternanza di corsi magistrali e di momenti di sperimentazione e ricerca, sia in aula che direttamente sul terreno, ha caratterizzato il percorso.

Partendo da questa base è stato elaborato un percorso pedagogico composto da un lavoro sul terreno, da situazioni-problema e da strategie che avrebbero dovuto portare i ragazzi ad acquisire nuove competenze metodologiche e disciplinari. I LAM svolti hanno permesso al docente di attivare competenze di osservazione in ambito disciplinare e didattico rappresentando un adeguato strumento per raccogliere informazioni e comprendere la realtà, per lavorare sul processo cognitivo della percezione e della rappresentazione della stessa.

Il quadro concettuale

La scelta di favorire il processo d'apprendimento attraverso il triangolo pedagogico "docente-sapere-allievo" (Bruner, 1961) permette (come insegnano le teorie del socio-costruttivismo) di realizzare un tipo di insegnamento fondato sulla scoperta, ossia di passare da un modello centrato sull'insegnante e sui contenuti a un modello centrato sull'allievo e sul suo apprendimento. In questo caso, il docente deve rappresentare una risorsa e fungere da guida al processo formativo dell'allievo, processo che favorisce un apprendimento di profondità nel quale vengono attivati i canali che permettono un apprendimento solido e duraturo¹.

Livello di scoperta	Problematica	Procedura	Soluzione
1. Scoperta della conferma Gli allievi confermano un risultato conoscendo il problema ed il metodo.	✓	✓	✓
2. Scoperta strutturata Gli allievi investigano su un problema presentato dal docente con una procedura nota.	✓	✓	?
3. Scoperta guidata Gli allievi investigano su un problema presentato dal docente proponendo i loro metodi.	✓	?	?
4. Scoperta aperta Gli allievi investigano su problemi posti da loro stessi scegliendo il metodo adeguato.	?	?	?

Tab. 1. *I 4 livelli dell'insegnamento tramite la scoperta e le corrispondenti fasi raggiunte dagli allievi. I lavori di maturità condotti per questa ricerca didattica si situavano prevalentemente tra una scoperta strutturata e una scoperta guidata, anche se non sono mancati dei lodevoli lavori che hanno esplorato il livello più elevato dell'insegnamento tramite la scoperta (scoperta aperta). (Tabella modificata da Banchi & Bell, 2008).*

Pur applicando l'insegnamento tramite la scoperta, sono stati previsti momenti di insegnamento magistrale o maggiormente centrati sull'allievo. Una volta che ci si è appropriati di un tipo d'insegnamento specifico, si deve restare tributari della sua logica. Un eventuale cambiamento può essere messo in pratica solo dopo aver esplicitato i nuovi obiettivi nel processo d'apprendimento (v. tab. 1).

Un ulteriore sviluppo dell'insegnamento tramite la scoperta è rappresentato dai metodi interattivi basati sulla partecipazione degli allievi che riflettono un insegnamento aperto, in cui il processo d'apprendimento avviene in modo interattivo (tra docente e allievo), aperto, libero da preconcetti didattici e disciplinari. Nei metodi tradizionali direttivi, agli allievi viene invece indicato il risultato da ottenere o il metodo che ci si aspetta che venga usato al fine di raggiungere obiettivi che devono semplicemente confermare.

¹ A questo proposito si vedano i modelli di Banchi e Bell (2008), Levy (2009) e Healey e Jenkins (2009).

I metodi della ricerca didattica

In questa ricerca sono stati applicati metodi quantitativi (inchieste esplicative) e qualitativi (osservazioni partecipanti e colloqui). L'applicazione di questi metodi è stata subordinata principalmente al numero di allievi iscritti al LAM e al tempo a disposizione. L'inchiesta esplicativa, effettuata ancora prima di progettare questa attività, ha fatto capire che, per meglio definire il dispositivo di formazione, occorre valutare lo stato delle conoscenze degli allievi (in questo caso liceali del terzo anno) riguardo il tema della criosfera in generale. L'osservazione partecipante ha poi prodotto una riflessione che vede il ricercatore immerso nel contesto da lui studiato (Ronzon, 2008): il docente ha dunque preso parte attivamente alla giornata di studio in montagna, indagando, fingendosi parte integrante di esso, osservandone le dinamiche dall'interno e sforzandosi di individuare, comprendere e spiegare i meccanismi taciti e le regole/norme che determinano l'agire dei soggetti. Infine il colloquio semistrutturato ha permesso la raccolta di risultati qualitativi pur avendo a disposizione solo poche decine di allievi. Nel corso dell'interazione con gli studenti il docente ha lasciato scorrere liberamente la comunicazione. All'interno del colloquio, egli ha definito le aree che intendeva esplorare consentendo all'allievo di procedere in base all'ordine e alla modalità preferite. Questo tipo di colloquio gode dei vantaggi della pianificazione ma anche di quelli della flessibilità. Infatti, a momenti di domande prefissate, vengono alternati momenti di reazioni spontanee dei singoli allievi. Si tratta dunque di una via di mezzo tra un colloquio strutturato (nel quale le interazioni sono caratterizzate dall'utilizzo di domande e situazioni precise, codificate da una grande distanza tra i soggetti) e il colloquio libero (detto anche non strutturato) nel quale il docente esercita un minimo controllo sull'interazione con l'allievo e dove non è presente una funzione esplicativa formalizzata². Il colloquio semistrutturato permette di accedere alle percezioni degli allievi poiché rappresenta il giusto compromesso per ottenere valutazioni obiettive e allo stesso tempo pertinenti al soggetto di ricerca.

Risultati e discussione

L'inchiesta esplicativa iniziale ha permesso di evidenziare presso gli studenti un limitato livello di conoscenza generale dei paesaggi periglaciali e delle loro principali forme. A scala locale questi risultati hanno contribuito a definire il dispositivo di formazione dei ghiacciai rocciosi basato su investigazioni a scala cantonale. Questo dispositivo è stato continuamente implementato in situazioni di terreno dall'osservazione partecipante. Per ciò che concerne invece la percezione dei ghiacciai rocciosi e delle loro microforme, si è potuto osservare una serie di fattori che possono favorire o inibire l'apprendimento di profondità (v. tab. 2). In particolare, l'effetto dell'ignoranza ha costituito un ostacolo alla rappresentazione adeguata della realtà. Probabilmente è più comodo non vedere qualcosa che non si conosce piuttosto che sforzarsi di comprenderlo. Ciò è legato a una certa "pigrizia intellettuale" favorita dall'uso dei numerosi (e spesso inutili) supporti digitali con cui i ragazzi lavorano sul terreno.

2 A questo proposito si vedano i lavori di Bichi (2007).

Per comprendere come gli allievi siano in grado di rappresentare il territorio è stato osservato il modo con il quale questi hanno lavorato con le sei principali carte che avevano a disposizione: una carta “mista” (composta da una foto aerea da dati InSAR e di velocità di alcuni punti del ghiacciaio roccioso), una carta topografica 1:25'000, un modello numerico di terreno (DEM a 25 m), un piano corografico 1:10'000, un interferogramma InSAR e, infine, una ortofoto. In un primo momento è stato chiesto loro di rispondere a domande sulla rappresentazione di un ghiacciaio roccioso in base a criteri non solo estetici e soggettivi, ma anche funzionali al raggiungimento di obiettivi didattici, cioè identificare le microforme o facilitare l'orientamento sul terreno. Dopo una messa in comune dei risultati (e relativa discussione) è stato chiesto agli studenti di ripetere l'esercizio per osservare eventuali cambiamenti. In un processo formativo è fondamentale osservare se, dopo aver discusso e messo in comune i risultati, questi ultimi abbiano dato origine a un riorientamento delle proprie visioni. Ognuna di queste carte presenta una serie più o meno grande di vantaggi e svantaggi (v. tab. 3) e, soprattutto, nessuna di queste carte può essere considerata più adeguata di altre. Chiaramente i vantaggi e gli svantaggi delle carte sono relativi agli obiettivi da raggiungere.

Fattori che influenzano la percezione di un ghiacciaio roccioso	Condizionamento: positivo/negativo	Descrizione/esempi
Effetti di popolarità	Positivo	Le rappresentazioni in pianta sono più diffuse e più utilizzate e quindi favoriscono la rappresentazione di un ghiacciaio roccioso dall'alto.
Effetto di contrasto cromatico	Positivo	Le zone che mostrano elevati contrasti di colori e tonalità (chiaro-scuro) sono generalmente le prime ad essere identificate.
Effetto della spettacolarità	Positivo	Le forme spettacolari, “belle da vedere”, come il fronte e i fianchi ripidi del ghiacciaio roccioso impressionano l'osservatore e quindi sono chiaramente identificabili.
Effetto dell'ignoranza	Negativo	Se una forma non è conosciuta, come ad esempio una depressione o un fronte sovrapposto, questa viene semplicemente ignorata.
Effetto della dissimulazione	Negativo	In alcuni casi le forme si trovano nascoste. Il piano di frattura si trova all'interno del ghiacciaio roccioso, quindi sotto la sua superficie, nascosto all'occhio dell'osservatore nonostante in superficie una linea possa testimoniare la sua presenza.
Effetto della scissione	Negativo	Nella maggior parte dei casi le forme sono percepite come elementi singoli e non facenti parte di processi geomorfologici più ampi. Ad esempio le linee di flusso vengono a volte descritte come dei “buchi” e non come la manifestazione di dinamicità del ghiacciaio roccioso

Tab. 2. Fattori che condizionano positivamente o negativamente la rappresentazione di un ghiacciaio roccioso e delle sue microforme.

Anche i risultati inerenti la rappresentazione della realtà hanno evidenziato come una certa pigrizia intellettuale abbia condizionato l'apprezzamento e l'utilizzo dei differenti supporti cartografici. Molto apprezzata dagli allievi è stata la carta "mista" che mette a disposizione interpretazioni "preconfezionate" con tanto di legenda. Questa attitudine degli allievi è probabilmente anche una conseguenza di alcune dinamiche che invitano a raggiungere gli obiettivi percorrendo la strada più facile: questa scorciatoia non permette però di scoprire dettagli nuovi dato che purtroppo ci fornisce già la sua verità, corretta o sbagliata che sia. Le carte che meno sono state usate per rappresentare il territorio sono quelle meno conosciute, come ad esempio il modello numerico di terreno (DEM).

Tipo di carta	Apprezzamenti generali degli allievi	Considerazioni in rapporto al processo d'apprendimento	Osservazioni circa l'utilizzo sul terreno
Mista	Apprezzata a dismisura a causa dell'interpretazione preconfezionata che propone.	Comprensione facile e immediata. Propone una lettura "preconfezionata". Non facilita la curiosità.	Da usare solo se strettamente necessaria per obiettivi specifici.
Topografica 1:25'000	Molto apprezzata a causa della sua grande diffusione e abitudine all'utilizzo.	Facilità l'orientamento. Rende difficile la rappresentazione della realtà.	Irrinunciabile sul terreno.
DEM 25 m	Molto poco apprezzata a causa della difficoltà di comprensione.	Ideale per elaborazioni informatiche successive. Permette una visione alternativa del terreno. Poco attraente per un pubblico di non specialisti.	Importante spiegare le sue potenzialità per elaborazioni successive.
Piano corografico 1:10'000	Poco apprezzato a causa della mancanza di colori e per i troppi dettagli che possono confondere.	Ideale per sovra disegni. Molti dettagli. Molti dettagli possono confondere.	Importante spiegare le sue potenzialità per elaborazioni successive.
Interferogramma InSAR	Apprezzata in parte solo da un pubblico di specialisti.	Offre una visione del terreno sconosciuta ai sensi comuni. Difficile da leggere e interpretare.	Da usare solo se strettamente necessaria per obiettivi specifici.
Ortofoto	Molto apprezzata data la sua somiglianza con la realtà percepita.	Facilita la rappresentazione della realtà. Facilita l'identificazione delle microforme. Offre una percezione della realtà solo visiva.	Da utilizzare con moderazione.

Tab. 3. Valutazioni delle principali carte in merito al loro uso sul terreno.

Il DEM è in grado di fornire le migliori potenzialità di rappresentazione e di lettura della realtà in quanto rappresenta il territorio secondo modalità che l'occhio umano non è in grado di vedere. A ogni modo, gli allievi hanno compreso come sia fondamentale avere a disposizione molte carte tematiche per poter disporre di una più completa visione del territorio.

Implementazioni didattiche e valorizzazione dei risultati

Dopo questa esperienza, le conclusioni da trarre sul tema dell'insegnamento tramite la scoperta ci portano a mettere in evidenza l'importanza di un suo flessibile di applicazione: un insegnamento troppo guidato rassicura alcuni allievi ma non permette a coloro che si trovano maggiormente a loro agio nel processo d'apprendimento di inventare e scoprire nuove ipotesi e nuove metodologie in quanto la strada è vincolante e già impostata. Il docente deve allora effettuare un insegnamento differenziato a seconda delle capacità e delle attitudini dei ragazzi, in modo da non scoraggiarne alcuni, senza mettere troppi freni alla creatività di altri. Nel percorso didattico è opportuno non dare la preferenza a nessuno dei differenti livelli di scoperta (v. tab. 1). All'inizio del processo formativo può risultare utile applicare con maggiore frequenza un livello minimo (scoperta della conferma) al fine di familiarizzare l'allievo al metodo scientifico, in seguito occorrerà cercare di elevare le aspettative per giungere, anche con gli allievi dotati di un livello inferiore di competenze, a una scoperta aperta. In questo senso, un errore che spesso si compie è quello di darsi obiettivi d'apprendimento troppo ambiziosi, ossia pretendere subito che tutti gli allievi eseguano un apprendimento usando il livello di scoperta più elevato. Questo potrebbe portare a una confusione e a una demotivazione che avrebbero ripercussioni sul processo di apprendimento futuro e, non da ultimo, peggiorerebbero le relazioni con il docente. In questo caso, il ruolo del docente sarebbe frainteso e questo darebbe probabilmente l'impressione di non svolgere adeguatamente il suo lavoro.

La preferenza degli allievi per supporti cartografici già disponibili ha evidenziato una certa fretta di giungere al risultato con poco sforzo: ma questo rende miope la lettura del paesaggio. Si consiglia quindi di lasciare il giusto tempo all'osservazione e alla descrizione di un fenomeno e, solamente in un secondo tempo, di passare alla sua interpretazione. Sul terreno, i vari supporti didattici devono essere messi a disposizione con moderazione e tempistiche calcolate in funzione degli obiettivi da raggiungere, in particolare si consiglia di limitare allo stretto indispensabile l'utilizzo di *smartphones* (e delle loro applicazioni) sul terreno, dato che queste nuove tecnologie possono creare dipendenze e inibire una corretta lettura del paesaggio. Si consiglia al docente di esigere la presa d'appunti manuale anche su ciò che si non si può percepire visivamente (sensazioni, rumori, caldo, freddo, vento, ecc.) e di accompagnare fotografie (poche e mirate) con disegni e schizzi. Queste osservazioni hanno anche il pregio di rendere più coinvolgente - e quindi motivante - l'attività sul terreno.

A livello metodologico questa ricerca ha evidenziato le grandissime potenzialità dei colloqui semistrutturati per implementare il percorso d'apprendimento, anche in corso d'opera. Chiaramente questi colloqui non hanno il sostegno della legge dei grandi numeri. Pur essendo metodi puramente qualitativi, essi hanno comunque fornito indicazioni che i sistemi

quantitativi non avrebbero potuto fornire: ad esempio le sensazioni dei ragazzi inerenti l'empatia con il docente. Gli studenti hanno tratto beneficio da questi metodi (che non solo sono stati utili solo per il docente) e hanno appreso nuove modalità per percepire e rappresentare un paesaggio periglaciale. Non si può quindi che consigliare ai docenti di usare la formula dei colloqui semistrutturati durante le varie fasi del loro processo d'apprendimento. L'utilizzo consapevole e ragionato di queste metodologie didattiche permette di avere un maggiore controllo sul processo d'apprendimento e quindi una maggiore chiarezza sugli obiettivi da raggiungere.

In conclusione questa ricerca didattica, condotta in simbiosi con la ricerca geomorfologica sugli ambienti periglaciali, ha permesso a chi scrive una notevole implementazione di entrambi questi ambiti di ricerca, mostrando più in generale per il docente-ricercatore l'importanza di effettuare un lavoro interdisciplinare.

Referenze bibliografiche

- BANCHI H. & BELL R. (2008), *The Many Levels of Inquiry*, Science and Children, 46(2), October 2008, 26-29.
- BICHI R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- BRUNER J. S. (1961), *The act of discovery*, Harvard Educational Review, 31 (1): 21–32.
- HEALEY M. & JENKINS A. (2009), *Developing undergraduate research and inquiry*, York: HE Academy.
- LEVY P. (2009), *Inquiry-based learning: a conceptual framework (version 4)*, Sheffield: Centre for Inquiry-based Learning in the Arts and Social Sciences, University of Sheffield. Available from: www.shef.ac.uk/cilass/resources [last accessed 11 May 2009].
- MARI S. (2015), *Studio e insegnamento dei movimenti di versante in ambiente periglaciale in Ticino e nella Regione Gottardo*, Tesi di dottorato, Università di Friburgo.
- O/RRM (1995, 15-16 febbraio), *Ordinanza concernente il riconoscimento degli attestati liceali di maturità*, Consiglio federale, Berna.
- RONZON F. (2008), *Sul campo: breve guida pratica alla ricerca etnografica*, Roma, Meltemi.

Mappe di comunità Conoscere e rappresentare il proprio mondo

Donatella Murtas, architetto specializzato in patrimonio locale e ecomusei

Parlare di Mappe di Comunità significa, sostanzialmente, parlare di un percorso avvincente e creativo che riconosce la necessità di non smettere mai di continuare a riflettere localmente, collettivamente ed inclusivamente sul significato quotidiano dei propri luoghi di vita come imprescindibile punto di partenza dedicato non solo alla loro conoscenza, ma ancor più alla loro cura e gestione, nel presente e nel futuro. Significa anche cercare di mettere da parte pregiudizi, interpretazioni e valori assoluti, dati per scontati, immutati e indiscutibili, scegliendo di dedicare tempo ed energie alla riscoperta critica e gioiosa di ciò che dà vita al carattere distintivo dei luoghi, e attraverso questo, al senso di appartenenza che le persone sviluppano nei confronti di un posto e di una comunità. Ma non solo, perché parlare di Mappe di Comunità vuol dire continuare a scoprirne nuovi aspetti affascinanti che si manifestano (quasi sempre) come vere e proprie sorprese - prerogativa unica delle idee generative - attraverso l'osservazione dei processi con cui le mappe prendono via-via forma nei diversi contesti che le hanno sperimentate.

Dove e perché nasce l'idea

Il concetto e le motivazioni portanti che sono propri dell'esperienza italiana denominata Mappe di Comunità si ispirano ad un'idea nata in Inghilterra agli inizi degli anni '80 e frutto della felice intuizione di *Common Ground*, un'associazione non-profit che, prima tra tutte, scelse di dedicare le proprie energie alla comprensione e alla valorizzazione del patrimonio locale attraverso il coinvolgimento attivo e creativo delle comunità di riferimento. La sensibilità, la padronanza dei temi e delle metodologie tradizionali applicate al territorio proprie di Sue Clifford e Angela King (la prima geografa e la seconda designer di moda e attivista di *Friends of the Earth*, poi insieme fondatrici di *Common Ground*) permettono loro, in tempi non sospetti, di notare l'inadeguatezza degli strumenti e dei risultati ottenuti dalle rappresentazioni del territorio e, parallelamente, la fragilità della dimensione locale tra perdita di qualità, di significati e di senso di appartenenza.

Carte tematiche di ogni tipo – topografiche, geologiche, idrologiche, dell'uso dei suoli, forestali, ecc. - affollano le scrivanie di professionisti e ricercatori descrivendo i luoghi in modo quantitativo e settoriale, basandosi su rappresentazioni e linguaggi specialistici, contribuendo - consapevolmente o inconsapevolmente - a creare distanza tra chi ci vive e chi li descrive. Libri e manuali riportano per iscritto studi molto approfonditi, ma non sempre accessibili a tutti per i linguaggi specialistici adottati, la loro reperibilità, i costi. Mappe

percettive e cognitive descrivono sì lo spazio in modo più qualitativo, ma sono spesso il risultato di ragionamenti, espressioni individuali e soggettive piuttosto che rappresentazioni collettive dei valori distintivi di un luogo, frutto di dialogo e di discussione di un gruppo di lavoro ampio.

Secondo la percezione di *Common Ground* quello che si sta perdendo è il valore della dimensione più importante dell'abitare i luoghi: quello della quotidianità. Di conseguenza sono proprio i luoghi quotidiani, quelli vissuti da tutti tutti i giorni, i luoghi che richiedono la maggiore attenzione da parte di tutti. Sono loro, ancor più che le eccellenze, che a poco a poco, impercettibilmente, corrono il rischio di diventare silenziosi, qualunque, banalizzati, indifferenti e inespressivi non perché non abbiano più nulla da dire, ma perché si è distratamente persa la capacità di osservarli, di sentire i loro messaggi, di ascoltare le loro storie, di notarne gli innumerevoli dettagli e particolari, di capirne le satisfazioni e le relazioni che ne costituiscono la trama invisibile e portante, quotidianamente rassicurante, antidoto contro l'estraneità, lo spaesamento e l'indifferenza.



Fig. 1. La preparazione di una Mappa di Comunità (foto D. Murtas)

L'idea inglese delle *Parish Maps*, importata più tardi in Italia sotto il nome di Mappe di Comunità, nasce così dalla presa di coscienza di queste criticità immaginando prima, e offrendo poi, uno strumento di indagine territoriale che potesse essere più efficace di quelli

allora utilizzati, volutamente provocatorio e inusuale, che si ripropone di dare delle risposte non assolute, ma condivise e partecipate, alla crescente domanda di significato dei luoghi e del ruolo rivestito dagli abitanti in questa importante definizione. Le *Parish Maps* rappresentano i luoghi così come sono percepiti da coloro che li abitano, coloro che ne hanno esperienza diretta e che quindi ne sono i maggiori esperti.

La centralità di ogni luogo e un'applicazione senza confini

Per *Common Ground*, non esiste una definizione assoluta di centralità e di marginalità. Questo dipende dal punto di vista da cui si osservano le cose e il mondo. Se arbitrariamente si stabilisce che ad osservare i luoghi siano proprio gli abitanti dei luoghi che vengono osservati, allora l'affermazione della loro centralità diviene un dato di partenza che si assume collettivamente come tale, una regola di base, una rivoluzionaria affermazione che permette di rimettere al centro dell'attenzione ogni più piccolo luogo inteso come il cuore del proprio mondo. A diventare luogo deputato di indagine è, secondo *Common Ground*, quell'area di territorio in cui gli abitanti si riconoscono, quella di cui hanno una conoscenza diretta e nei riguardi della quale si sentono - o si potrebbero sentire - fedeli, protettivi e attenti, quella di cui si ha misura e che, in qualche modo, ha la capacità di definire il carattere unico e distintivo della comunità che lo abita: 'la più piccola arena in cui la vita è vissuta'. Di qui la scelta dell'aggettivazione 'Parish' che designa lo stretto legame tra persone e luoghi, la loro interdipendenza vitale e costruttiva: *Parish* come suddivisione amministrativa minima di un territorio vasto, ma al contempo termine che rilancia, in modo implicito ed evocativo, al significato di appartenenza ad una comunità, al senso di condivisione e che formula esplicitamente una domanda semplice e al tempo stesso complessa nella sua risposta: che cosa abbiamo in comune? "*Negli anni novanta dell'ottocento la 'parrocchia' è la giurisdizione civile che rappresenta il più piccolo teatro della democrazia. Da allora molto è cambiato, i confini sono stati rimodellati e i quartieri cittadini non hanno più lo stesso perimetro*". (Clifford, King, 1996, traduzione dell'autrice).

Il concetto dell'iniziativa e i risultati delle sue realizzazioni ispirano e seducono sia chi è coinvolto direttamente nella costruzione delle mappe sia chi le riceve come dono, chi le trova per caso e ne viene incuriosito, chi le legge come osservatore esterno come ad esempio fanno funzionari di pubbliche amministrazioni, professionisti, abitanti grandi e piccoli. Per questo le Mappe di Comunità si diffondono negli anni non solo in Inghilterra, ma nel mondo, attraverso un passaparola spontaneo e convinto attivato da chi le ha sperimentate in prima persona e ne ha colto l'enorme potenziale. In tutto questo fiorir di mappe e di attenzioni rivolte a indagare la preziosa specificità locale (*local distinctiveness*). *Common Ground* continua ad essere un punto di riferimento ispiratore, saldo e discreto, sostegno e incoraggiamento dei numerosissimi gruppi locali che, entusiasti del progetto, decidono di avventurarsi in questa affascinante avventura.

Luoghi, patrimonio locale, paesaggio: la magia delle mappe

Gli anni passano, il mondo cambia, le *Parish Maps* restano, anzi, si rafforzano attraverso

la diffusione di una sensibilità che riconosce sempre di più la necessità di dare attenzione alla dimensione locale, di tramandare le conoscenze non scritte e *site-specific*, di imparare dall'osservazione e dall'ascolto oltre che dai libri, di documentare e gestire i cambiamenti, di mettere a frutto le diverse capacità individuali, di dare evidenza alle relazioni e alle interdipendenze tra persone e luoghi, tra singoli elementi, di vedere il quadro d'insieme oltre che i particolari. E le mappe, così per come sono state concepite e per come prendono forma, si prestano ad essere uno strumento formidabile alla portata di tutti.

Agli inizi del 2000 il Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte fa proprie le motivazioni e le modalità realizzative delle *Parish Maps* importando l'idea in Italia e traducendo liberamente i termini anglosassoni di *Parish Maps* in *Mappe di Comunità*, dichiarando così un'attenzione particolare nei riguardi della dimensione partecipativa del progetto. Al sistema ecomuseale piemontese, allora poco più che ai suoi primi passi, interessava trovare uno strumento efficace, semplice, diretto, accessibile a tutti, in grado di dare evidenza alle molteplici relazioni che legano indissolubilmente tra di loro le due grandi categorie che sono alla base dell'istituzione ecomuseale: il patrimonio locale e la sua comunità di riferimento. Mappe intese come censimento partecipato, business plan, autoritratto e biografia collettiva.

Sempre agli inizi del 2000 entra con tutta la sua forza il concetto di paesaggio così come descritto nella Convenzione Europea del Paesaggio, documento curato e proposto dal Consiglio d'Europa che dalla definizione di paesaggio - *designa una parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere risulta dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni* - passa alla segnalazione di "Misure specifiche" utili alla sua reale applicazione e attuazione evidenziando le voci di "Sensibilizzazione", "Formazione e educazione" e mettendo in moto una richiesta di metodologie partecipative, innovative, inclusive, multidisciplinari e pensate ad hoc. Ancora un volta le mappe di comunità riescono ad esprimere tutto il loro valore e sono utilizzate come uno degli strumenti più adatti per indagare i paesaggi e le percezioni delle popolazioni.

E se è vero che nei primi periodi le mappe partono da un coinvolgimento che è soprattutto quello degli anziani, sono loro che hanno l'esperienza maggiore dei luoghi e che li conoscono in modo diretto - *documentare il patrimonio locale materiale ed immateriale* -, si passa poi al coinvolgimento delle altre generazioni attraverso il trasferimento di conoscenze rimaste silenziose per tanto tempo. Negli ultimi anni, le mappe partono dai bambini e dai ragazzi trasformandosi da strumento esclusivo per il censimento del patrimonio locale a strumento di ampio respiro per la conoscenza critica del mondo e per l'approccio didattico-educativo multidisciplinare.

Mappe come strumento di apprendimento per la didattica esperienziale e *outdoor* in cui il paesaggio diviene il primo libro di testo tridimensionale che si impara a leggere insieme per non essere analfabeti a casa propria, camminando, osservando, toccando, chiedendo, rappresentando.



Fig. 2. Mappa di Comunità dei ragazzi, Carignano 2011 (Foto D. Murtas)

Ma come si fa una mappa di comunità?

La realizzazione concreta e fattiva delle mappe di comunità parte proprio dal porsi collettivamente e reciprocamente domande del tipo: dove siamo? che cosa rende questo luogo diverso dagli altri luoghi? quali sono gli ingredienti che lo compongono? cosa è importante a livello personale, collettivo e perché? quali sono le qualità naturali? i saperi individuali? come possiamo condividere le conoscenze? quale stile, modalità utilizziamo per disegnare/costruire la mappa?

Il tutto prende la forma di un andamento ciclico che non smette mai di funzionare:

cercare
chiedere
raccogliere
selezionare
comporre
ricucire

mettere in relazione
immaginare
raccontare
disegnare
costruire
coinvolgere

conoscere
aver cura
 e di nuovo ...

Le fasi della scelta, dell'argomentazione delle scelte, della composizione spaziale e della realizzazione vera e propria delle mappe avvengono secondo tappe disegnate su misura che privilegiano il ruolo soggettivo del gruppo di lavoro, protagonista e vero responsabile

dell'iniziativa. Data la moltitudine delle variabili in gioco legate a patrimonio, comunità, percezione dei valori, modalità di rappresentazione, ogni mappa è diversa dalle altre perché dichiaratamente soggettiva – racconta un punto di vista di un gruppo di lavoro in un dato momento storico – è riconoscibile e distintiva, unica e irripetibile e, in sintesi, sono sempre le persone coinvolte a fare la differenza. L'entusiasmo contagia e la proposta di un'idea - fare le mappe - porta a buoni frutti sempre, ma soprattutto se il passaggio dell'idea è confezionato con sincero entusiasmo. Le persone sensibili percepiscono la differenza e si attivano: gli insegnanti, i ragazzi, le famiglie, la comunità. E il gioco è fatto. In un mondo spesso affaticato e pesante si trova la leggerezza delle cose, magia allo stato puro.

Se, a prima vista, le mappe possono essere percepite come un esercizio apparentemente banale e finalizzato a se stesso, da un'analisi più attenta si evince il contrario. Prendere parte alla realizzazione di una mappa di comunità significa avere la possibilità di crescere, come individuo, in termini di consapevolezza delle proprie capacità, di disponibilità all'ascolto, di curiosità e di voglia di impegnarsi in prima persona, come cittadino, nella cura e messa in valore della qualità quotidiana dei propri luoghi, paesi, paesaggi. Osservando l'operosità dei tanti gruppi di ragazzi coinvolti nella realizzazione delle mappe si rimane colpiti dal significato tangibile del "costruire il proprio mondo", la propria geografia, del sapersi muovere sempre più a proprio agio, ritrovarsi, capire il significato di osservare, sviluppare la capacità di vedere il dettaglio e il quadro d'insieme allo stesso tempo.

Questi sono solo alcuni dei tantissimi pareri raccolti alla fine dei percorsi di realizzazione di mappe. E' stato chiesto ai ragazzi di scrivere dei pensieri brevi, 'a pelle', in modo spontaneo dicendo loro che i commenti sarebbero stati anonimi:

Penso che questo progetto sia il più bello e il più divertente mai fatto.

Di questo lavoro mi è piaciuto di più quando siamo andati a vedere con il pullmino il nostro paese dall'alto.

Di questo progetto penso che la cosa più bella sia stato il lavoro di squadra, perché se non avessimo lavorato tutti insieme non saremmo riusciti a fare la mappa.

Questo progetto è stato molto bello e la cosa che mi è piaciuta di più è stata intervistare le persone. Ho scoperto che la chiesa vicino al cimitero si chiama Pieve.

Questo progetto è molto divertente e la parte che mi è piaciuta di più è stata disegnare e immaginare.

Penso che è interessante e costruttivo.

Colorare i numeri e ritagliare è stata la cosa che mi è piaciuta di più.

Il progetto ci ha fatto divertire restando insieme e, nel frattempo, ci ha fatto imparare cose nuove del nostro piccolo paese. Nessuno avrebbe mai immaginato che il nostro vecchio borgo nascondesse tanti segreti.

Il bello delle mappe è che, a sostenere il percorso che conduce alla stesura definitiva della mappa in senso fisico non è, per scelta, un metodo da applicare in modo matematico e assoluto, ma piuttosto un percorso per livelli successivi calibrati e tarati in base a capacità, fattori favorevoli o sfavorevoli, tempistiche che si presenteranno di volta in volta perché,

come spesso accade anche nei viaggi, il raggiungimento della meta non è l'unico obiettivo, ma lo è tutta l'esperienza del percorso, passo dopo passo.

Riflessioni

Le esperienze inglesi ed italiane hanno sottolineato che la ricchezza di qualsiasi territorio è costituita non solo da oggetti ed edifici importanti ma soprattutto dai saperi, dalle conoscenze puntuali e diffuse, specifiche e locali, unite alla sensibilità degli abitanti. E' il riconoscimento condiviso di un patrimonio collettivo a creare comunità.

Mettere al centro del proprio sviluppo sostenibile conoscenza e cultura vuol dire decidere di investire nel proprio futuro privilegiando la formazione di contesti in cui possano fiorire energie vitali, costruttive e creative, fiducia e integrazione, vuol dire coinvolgere fattivamente le nuove generazioni consapevoli del fatto che saranno loro ad essere le reali depositarie del destino dei luoghi. Se cultura e conoscenze, meglio se condivise, venissero a mancare si assisterebbe ad un inevitabile impoverimento delle comunità locali che diverrebbero non solo incapaci di gestire il proprio patrimonio locale ma, ancor più, si troverebbero inadeguate ad affrontare le crescenti sfide locali e globali che richiedono conoscenze multidisciplinari, capacità di lettura critica della propria realtà, individuazione di potenzialità inespresse e visioni strategiche di lungo termine.

L'immediatezza propria del linguaggio delle mappe di comunità, la freschezza della loro narrazione, la facilitazione alla partecipazione quale ingrediente necessario alla loro attuazione rende le mappe un valido strumento per l'avvio ed il rafforzamento delle energie locali, primo importante passo per definire gli obiettivi, le modalità presenti e future dell'agire a livello locale.

Per costruire futuro ci vuole sensibilità.

Bibliografia e sitografia

CLIFFORD S., KING A. (1996), *From place to PLACE: maps and Parish Maps*, Common Ground, London.

MURTAS D. (2004), "Mappe Culturali: persone e luoghi", in AA. VV., *SIGNUM - La rivista dell'Ecomuseo del Biellese*, Provincia di Biella e Regione Piemonte.

LESLIE K. (2006), *A sense of place. West Sussex Parish Maps*, West Sussex County Council.

CLIFFORD S., MAGGI M., MURTAS D. (2006), *Genius Loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, Strumenti IRES.

www.commonground.org.uk

www.mappedicomunita.it

www.mondilocali.it

Il geografo e il paesaggio

Claudio Ferrata, GEA-associazione dei geografi

*Esclusivamente di storia umana nella accezione più lata del termine: cioè quella che fa suoi anche gli oggetti e i fenomeni della natura, solo che l'uomo assegni ad essi un valore, come fa quando li prende in qualche considerazione o li destina a un suo piano, a una sua azione.
Lucio Gambi (1972)*

Scienze e pratiche del paesaggio

A partire dagli anni ottanta del Ventesimo secolo¹, il paesaggio è divenuto un tema di società ed è entrato in modo deciso nell'arena sociale, così come nel campo delle politiche territoriali. Si fa riferimento al paesaggio nel turismo, nella promozione dei prodotti del terroir, nella costruzione delle identità, nel marketing urbano e territoriale, nelle politiche di sostenibilità, ecc. Ad esso vengono poi attribuite significative potenzialità e capacità nel conservare i siti, nel tutelare e proteggere i luoghi, nelle trasformazioni dello spazio rurale e urbano, nella gestione e creazione dello spazio pubblico. L'architettura del paesaggio è diventata una prassi riconosciuta all'interno delle discipline del territorio al pari dell'urbanistica e della pianificazione (Paquot T. et al., 2000) e, alcuni paesaggisti, come dei loro colleghi architetti, sono diventati delle star. Parallelamente si è andato costituendo un corpus pluridisciplinare che ha portato con sé una riformulazione dei concetti, delle rappresentazioni e delle pratiche (Besse, 2009, p. 13). Pierre Donadieu ha recentemente sostenuto l'esistenza di una nuova "metascienza del paesaggio", qualche cosa di simile alla medicina che riunisce le scienze mediche, la pratica e l'etica (Donadieu, 2009).

Le discipline che concorrono a fondare la conoscenza e le pratiche paesaggistiche sono diverse (ecologia del paesaggio e scienze della natura, antropologia e storia, architettura e urbanistica, arte e filosofia), tra queste ce n'è una che, più di altre, può essere considerata come la "scienza del paesaggio": la geografia. Le potenzialità di una "geografia paesaggistica" non sono poche: tra queste, una risiede proprio nella sua capacità di legare *conoscenza speculativa* (propria dell'analisi scientifica) e *conoscenza operativa* (propria delle azioni che hanno per oggetto la trasformazione della realtà materiale, ad esempio il lavoro di un ingegnere o di un architetto). In questo breve testo, e assumendo un punto di vista interno al

1 Questo testo riprende parte dell'intervento tenuto al corso di aggiornamento per docenti di geografia "Insegnare il paesaggio per conoscerlo ed essere coscienti del suo valore" organizzato da Paolo Crivelli che ha avuto luogo al Parco delle Gole della Breggia il 30 aprile 2014.

pensiero geografico, desideriamo discutere della relazione tra paesaggio e geografia, una relazione che è passata da momenti di intensa fusione ad altri di disinteresse, per poi ripresentarsi recentemente con enormi potenzialità.²

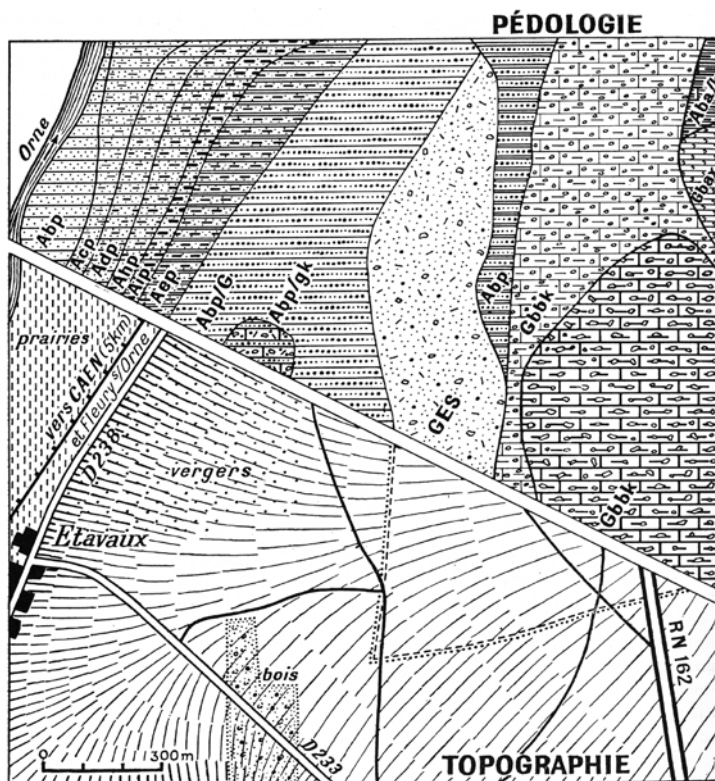


Fig. 2. Carta della formazione dei suoli (da Derruau)

La Geografia, scienza del paesaggio

La nozione di paesaggio, che nasce nel Cinquecento nel campo dell'arte e lì rimane per tre secoli, tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 migra nel campo delle scienze. Questo passaggio avviene grazie a Alexander von Humboldt, figura di spicco della filosofia della natura e fondatore della geografia moderna. Il suo *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, trenta volumi frutto del lungo viaggio intrapreso in compagnia del botanico Aimé Bonpland tra il 1799 e il 1804, che lo portò verso l'Orinoco, Cuba, l'Equador e il Messico,

2 Per una ricostruzione e una disanima dell'evoluzione della relazione tra geografia e paesaggio si veda P. Claval, *De la Terre aux Hommes. La géographie comme vision du monde* (2012) e J.M. Besse, *Voir la Terre. Six essais sur le paysage et sur la géographie* (2009).

unisce a una profonda fascinazione estetica per la natura rigorose osservazioni scientifiche. Il suo sguardo sull'America equinoziale *"ha sconvolto tutta la geografia perché ha inventato un nuovo sguardo sulle cose"* (Raffestin, 2009, p. 56).

Negli anni delle "scuole nazionali" il paesaggio assume poi una posizione centrale. L'attitudine privilegiata dal geografo nei suoi confronti è quella del terreno. Nel corso di sistematiche visite, spesso compiute a piedi, il "geografo con gli stivali infangati" (secondo la felice espressione del Frémont) riempie i suoi quaderni di viaggio di note e di schizzi. In Francia Vidal de la Blache, Jean Bruhnes e Emmanuel De Martonne, in Germania Otto Schlüter e Siegfried Passarge, negli Stati Uniti Carl Sauer e i suoi discepoli, in Italia Biasutti e Sestini, sono le figure di spicco. Lo sguardo del geografo educato al rigore scientifico, privo di soggettività, acquisisce un particolare valore metodologico (Claval, 2012, p. 161). Da de Martonne in avanti, gli studenti di geografia erano tenuti a svolgere regolari esercizi di analisi del paesaggio sul terreno. Si diceva allora che uno studente aveva o meno l'"occhio geografico". Del paesaggio si doveva avere una veduta sintetica (Claval, 2012, p. 164), possibilmente ponendosi su un'altura. Lo si osservava adottando diverse angolazioni, completando poi l'osservazione con la carta o la fotografia aerea. Questa attitudine venne descritta in modo un po' irriverente negli anni '70 del Ventesimo secolo: *"ogni geografo immerso in un paesaggio subisce una spinta verticale dal basso verso l'alto che lo conduce inevitabilmente sul punto più elevato, onde poter contemplare il paesaggio, come su una carta"*.

Il paesaggio si legge e si interpreta e la geografia, scienza del paesaggio, diventa un'eremeneutica. L'approccio è "clinico": si osserva l'anatomia del paesaggio, se ne deduce una fisiologia e eventualmente si mette in evidenza una patologia. Il paesaggio diventa documento (Tosco)³. Forme e strutture paesaggistiche si ripetono e sono ritenute stabili (Claval, 2012, p. 169), nascondono funzioni (Ivi, 2012, p. 179): così certe forme permettono di risalire alla dinamica della coltre glaciale; una certa tipologia agraria, per esempio l'*openfield* è il risultato di una antica organizzazione sociale e di regolamentazione delle rotazioni; il *bocage* rimanda a una certa forma di proprietà e a un certo habitat; i paesaggi della colonizzazione francese lungo le sponde del Mississippi mostrano il sistema signorile dei *lots* e *rang* e permettono di ricostruire l'avanzamento della colonizzazione delle terre incolte; la risaia rimanda a un controllo collettivo della gestione delle acque⁴.

Il paesaggio viene considerato come un grande deposito di segni, un grande palinsesto, *"risultato definitivo e incancellabile di ogni trasformazione, lo sbocco ultimo, incarnato nel territorio, di tutto un mutamento avvenuto anteriormente: il mutamento sociale, il mutamento dei modi di produrre, dei modi di abitare, trascorrere i giorni, guardare al mondo e alla vita"* (Turri, 1990, p. III).

3 Tosco, *Il paesaggio storico* (2009), pp. 30-96.

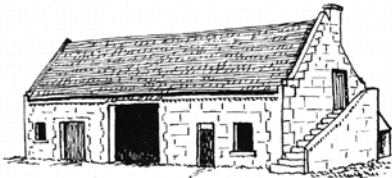
4 Per quanto riguarda strumenti e approcci si consideri il fascicolo della *Documentation Photographique "Lire les paysages"* (n. 6088, 1987) a cura di Philippe Pinchemel; oppure Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, 2009; Si veda anche la scheda didattica "La lettura del paesaggio" (www.lilu2.ch/materie). Sul tema ci sono manuali che introducono alla lettura del paesaggio come quello di Denis Mercier, *Le commentaire des paysages en géographie physique*, Armand Colin, 2004; o quello di Madoré F., *Le commentaire des paysages en géographie humaine*, Armand Colin. Tra l'altro il Festival de la Géographie di Saint-Dié 2012 è stato dedicato al paesaggio, *Les facettes du paysage* (www.cndp.fr/fig-st-dié/2012).



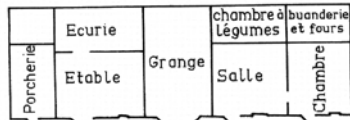
A. — Maison des Vosges lorraines, de la porte de Bourgogne et des plateaux du Jura septentrional.



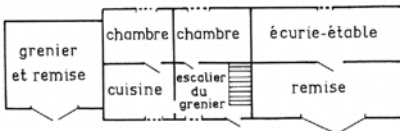
B. — Basses-Vosges, partie « Est » de la Lorraine allemande, Haute-Alsace.



C. — Maison-bloc du Val-de-Loire.



D. — Plan d'une maison-bloc du Haut-Berry (exploitation de 10 ha).



E. — Maison en longueur du Lauraguais et du Toulousain.

Fig. 1. Maisons-bloc "à terre" (da Lebeau)

Dalla crisi alle nuove visioni

Sino agli anni 1950-1960 la geografia si definiva propriamente come scienza del paesaggio. Il momento di stretta relazione tra la geografia e il paesaggio termina quando l'approccio classico entra in crisi. Sono gli anni in cui nuove visioni che si avvalevano di modelli che avevano l'ambizione di fondare leggi scientifiche capaci di interpretare l'organizzazione dello spazio, portarono il geografo a diventare uno specialista dell'"analisi spaziale". Ma la crisi fu anche indotta dalle debolezze di questa geografia classica, dal suo disinteresse per la speculazione teorica e da un suo eccessivo interesse per il concreto e il visibile, dimenticando così il sommerso e il nascosto. L'attitudine empirica e idiografica adottata nella pratica della geografia non aveva certo facilitato quegli approfondimenti che avrebbero permesso di collocare la pratica paesaggistica all'interno di un più preciso quadro epistemologico.

Tra le critiche più radicali vi furono quelle mosse da Claude Raffestin⁵. Il geografo ginevrino accusò la parzialità dello sguardo e il « totalitarismo dell'occhio » di essere responsabili della dimenticanza di strutture, dei flussi e, più in generale, dei fenomeni non direttamente osservabili: non si poteva fondare una scienza sulle sole apparenze. Lucio Gambi, che

⁵ Claude Raffestin, « Paysage et territorialité », *Cahiers de géographie de Québec*, n. 53-54, 1977.

espresse le sue posizioni in un saggio dal titolo esplicito *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* (poi pubblicato in *Una geografia per la storia* nel 1973), riteneva che la nozione di paesaggio nascondesse una dimensione importante, quella delle strutture sociali, “*il telaio, o meglio le forze di fondo della storia sociale*”⁶.

In seguito, un fecondo momento di riflessione portò verso nuovi interessi e nuovi approcci. Le aperture della disciplina verso l'ecologia condussero alcuni geografi fisici ad abbandonare il loro approccio esclusivamente geomorfologico per considerare il paesaggio come traduzione spaziale di un ecosistema. La nozione di geosistema, ritenuta in grado di integrare i dati geologici e biologici, divenne un importante concetto dell'ecogeografia, coinvolse anche l'analisi paesaggistica e diede nuovi strumenti a una nuova disciplina che si andava delineando: l'ecologia del paesaggio.

Ma il decennio '70-'80 corrispose con una radicale messa in discussione delle scienze dell'uomo. La realtà oggettiva non monopolizzava più l'attenzione dei geografi. L'interesse per i valori e il successo della “geografia umanistica”, prima, della “nuova geografia culturale”, poi, la presa in considerazione della sfera mentale, ideologica e culturale all'interno del rapporto tra uomo e spazio, diedero nuovi slanci. Esatto contrario dello spazio, il paesaggio “*sfugge alla micidiale riduzione del mondo*” (Farinelli, 2003), diventa un modo per allontanarsi da quella geografia spazialista che aveva dominato nei decenni precedenti. Si iniziò a ritenere che non tutti concepiscono l'ambiente che osservano nel medesimo modo e ci si rese conto che lo sguardo non è solo un dato fisiologico condizionato dalle leggi dell'ottica ma è guidato da una preponderante e dimensione sociale e culturale: tutti vedono le stesse immagini ma nessuno vede le stesse cose. Per portare un esempio, quando Göthe, sul finire del Settecento, arrivò sul lago di Garda, a Malcesine, venne attratto dalle rovine del castello che iniziò a ritrarre. Fu però preso per una spia in quanto il castello in rovina non era considerato degno di interesse, né dalla popolazione locale, né dal podestà che lo voleva imprigionare: due visioni guidate da due culture diverse.

Tra gli anni '80 e '90 dello scorso secolo i geografi iniziarono poi a decostruire le diverse rappresentazioni geografiche e paesaggistiche. Dispositivo semiotico, il paesaggio era diventato un sistema di segni e di simboli da interpretare. Così Denis Cosgrove, uno dei geografi culturali più celebri, in *Social Formation and Symbolic Landscape* (1984) si preoccupò di mostrare i principali momenti dell'affermazione del paesaggio in Europa e in America del Nord dal Quindicesimo secolo in poi mettendo in relazione i suoi significati culturali con i mezzi attraverso i quali il territorio veniva materialmente appropriato. La presa in considerazione dei rapporti sociali come fattore di produzione erano al centro della sua analisi. Per Cosgrove, per esempio, la villa palladiana comunicava ricchezza, bellezza, urbanità e l'insieme dei valori di quella borghesia veneziana che, a partire dal Cinquecento, aveva iniziato a investire sulla terraferma dell'entroterra veneto (Cosgrove, 2000).

Comunque, l'individuo non è un osservatore freddo e privo di passioni. Tutti i cinque sensi (e non solo la vista) vengono coinvolti nell'esperienza paesaggistica: dai geografi umanistici

6 Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 169.

il paesaggio venne allora considerato un luogo esperito e vissuto dagli individui attraverso il corpo, aveva acquisito un “senso”, era diventato un “teatro” entro il quale l’uomo agisce e concepisce la sua presenza nel mondo. Come ben ricordava Eugenio Turri nel suo *Il paesaggio come teatro*, attraverso il paesaggio l’uomo si specchia e si osserva agire (Turri, 1998).

Le potenzialità della geografia paesaggistica

Questa rapida disanima della problematica paesaggistica condotta attraverso il prisma della geografia ci permette di evidenziare le diverse dimensioni attraversate dal concetto di paesaggio nel corso della formazione del pensiero geografico:

- (1) il paesaggio ha assunto una concezione realista, è stato realtà materiale tangibile e morfologia da analizzare;
- (2) è stato considerato come rappresentazione del mondo e dei valori che lo sorreggono da interpretare;
- (3) è diventato esperienza e vissuto da cogliere attraverso i sensi e le emozioni.

A seconda dei momenti, uno di questi approcci emergeva e prendeva il sopravvento, magari nascondendone altri.

Ma la polisemia insita nel concetto di paesaggio (e i diversi approcci che questa comporta) più che un limite, costituisce una ricchezza che ci permette di attraversare campi epistemologici che, altrimenti, faticherebbero a incontrarsi. La sua complessità ci obbliga a considerare competenze pluridisciplinari e trasversali. Per l’ampio spettro di significati e per gli ambiti che ricopre, il paesaggio ci avvicina più ad un pensiero che lega che non ad un pensiero che separa. Il paesaggio è un traghettatore, un traduttore, un federatore, ci permette di transitare dal mondo materiale, al mondo delle rappresentazioni, dal mondo delle rappresentazioni al mondo dell’esperienza (Ferrata, 2013). Naturalmente queste considerazioni si riverberano anche sulla didattica e l’insegnante non può non tenerne conto. Ad ogni modo, abbiamo sempre più bisogno di una cultura geografica e paesaggistica che ci permetta di comprendere il senso, i valori, le modalità di trasformazione dei nostri paesaggi. In questo senso la scuola, nei suoi diversi ordini, può fare ancora molto.

Indicazioni bibliografiche

- BESSE J.M. (2009), *Le goût du monde. Exercices de paysage*, Arles, Actes Sud/Ecole Nationale Supérieure du Paysage.
- BESSE J.M. (2008), *Vedere la terra. Sei saggi sul paesaggio e sulla geografia*, Milano, Bruno Mondadori.
- CASTIGLIONI B. (2011), “Il paesaggio, strumento per l’educazione geografica”, in Giorda C., Puttilli M., *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma, Carocci, pp. 182-191.
- CLAVAL P. (2012), *De la Terre aux Hommes. La géographie comme vision du monde*, Paris, Armand Colin.
- COSGROVE D., (1998), *Social Formation and Symbolic Landscape*, Madison, The University of Wisconsin Press.
- COSGROVE D. (2000), *Il paesaggio palladiano*, Verona, Cierre edizioni.
- DONADIEU P. (2012), *Les sciences du paysage*, Paris, Editions TEC & DOC.
- DONADIEU P., PERIGORD M. (2012), *Le paysage*, Paris, Armand Colin, Coll. 128.
- FARINELLI F. (2003), *Geografia. Una introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.
- FERRATA C. (2005), “Pour une géographie paysagiste », in *Les carnets du paysage*, n. 12, pp. 129-139.
- FERRATA C. (2013), “Il paesaggio per le nuove urbanità”, in *Quaderni di cultura del territorio* 03, 2013, *Costruire il paesaggio*, Accademia di architettura, Mendrisio, pp. 17-25.
- FERRATA C. (2014), *L’esperienza del paesaggio. Vivere, capire e trasformare i luoghi*, Roma, Carocci.
- LUGINBÜHL Y. (2012), *La mise en scène du monde. Construction du paysage européen*, Paris, CNRS Editions.
- PAQUOT T., LUSSAULT M., BODY-GENDROT S. (2000), *La ville et l’urbain. L’état des savoirs*, Paris, La Découverte.
- PINCHEMEL PH. (1987), *Lire les paysages*, Documentation Photographique n. 6088.
- PINCHEMEL PH., CLERGET P. (2001), *La Terre écrite*, Paris, Ordre des géomètres-experts.
- RAFFESTIN C. (1977), « Paysage et territorialité », *Cahiers de géographie de Québec*, n. 53-54.
- RAFFESTIN C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Firenze, Alinea.
- TOSCO C. (2009), *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- TURRI E. (1990), *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi.
- TURRI E. (1998), *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio.
- TURRI E. (2003), *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Bologna, Zanichelli.

I classici del pensiero geografico.

La complessa dialettica tra uomo e natura in George Perkins Marsh

Tiziano Moretti

Può sembrar curioso ricordare la figura di George Perkins Marsh (1801–1882) in un fascicolo di GEA dedicato all'insegnamento del paesaggio. Eppure, a ben pensare, la curiosità iniziale deve cedere il passo di fronte a due semplici osservazioni. In primo luogo, la geografia è, per sua natura, disciplina volta allo studio della complessità e, inoltre, la portata dell'opera di Marsh è talmente vasta che non può essere racchiusa negli angusti limiti di una precisa specializzazione.

Nato da una famiglia agiata del Vermont, il giovane Marsh ebbe l'opportunità di ricevere una raffinata educazione basata sullo studio delle lingue classiche e moderne, preludio alla sua brillante carriera di avvocato. La professione forense, tuttavia, non lo distolse dal coltivare le sue grandi passioni legate allo studio del mondo naturale e della geografia (senza trascurare gli interessi storico-filologici). In breve tempo Marsh divenne un celebre uomo di cultura la cui opinione era richiesta e rispettata. La sua ben meritata fama gli consentì di essere nominato ambasciatore degli Stati Uniti in Turchia e così, durante il viaggio alla volta di Costantinopoli, egli ebbe l'occasione di visitare per la prima volta l'Italia. Il paesaggio

italiano, e toscano in particolare, accesero in lui la più viva ammirazione e il più profondo interesse, una passione che egli poté liberamente coltivare dopo che, nel 1861, divenne ambasciatore degli Stati Uniti presso il Regno d'Italia appena proclamato. È a questo periodo che risale l'opera di Marsh come grande scrittore di questioni geografiche e ambientali. Il frutto delle sue riflessioni, incentrate sul complesso rapporto dialettico tra genere umano e ambiente naturale, prese corpo in un'opera ponderosa, dal titolo *Man and nature; or physical geography as modified as human action* (New York, 1864), cui fece seguito un'edizione in lingua italiana stampata Firenze e diverse edizioni successive apparse negli Stati Uniti e in Gran Bretagna¹.

Marsh passò gli anni che gli restarono da vivere prevalentemente in Italia, tra Roma e la Toscana e, proprio nella sua amata Toscana, durante una vacanza a Vallombrosa, si spense nel 1882. Qual è stato il lascito più significativo di questo grande studioso la cui opera riesce a coniugare il rigore della riflessione scientifica all'eleganza letteraria, secondo il costume proprio dei grandi pensatori del XIX secolo? L'umanità ha inciso e continua ad incidere, sostiene Marsh, in maniera considerevole sull'ambiente terrestre. Ai suoi tempi, però, questa realtà non costituiva una minaccia immediata nonostante le evidenti distruzioni che la guerra civile americana, quasi un presagio delle catastrofiche vicende belliche future, aveva inferto all'ambiente naturale che era stato il teatro degli scontri. Lo scenario, però, è profondamente mutato nei decenni che hanno

¹ Una ristampa anastatica dell'edizione fiorentina è apparsa per i tipi di Franco Angeli: George P. Marsh, *L'Uomo e la natura ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Milano, 1993.

seguito la scomparsa del grande studioso. L'inquinamento causato dalla crescita delle attività industriali, il capillare, e spesso disennato, sfruttamento dell'ambiente nelle regioni coloniali, la crescita incontrollata dei centri urbani, l'esplosione demografica e l'incubo nucleare sono altrettante minacce in un mondo divenuto assai più instabile rispetto ai tempi di Marsh. Tra i suoi eredi spirituali possono ben figurare personalità del calibro di Lewis Mumford, attento osservatore dei problemi che legano la realtà urbana al territorio, o di Colin Ward, volto ad approfondire l'analisi del rapporto tra la struttura urbana e la possibilità di una reale libertà dell'individuo. Eredi intellettuali di Marsh, infine, sono tutti coloro che hanno a cuore la tutela dell'ambiente e che si impegnano, nei diversi vertici internazionali, a fermare la catastrofica corsa verso la rovina. Marsh aveva ben chiaro, infatti, il ruolo di vero e proprio agente di disturbo che il genere umano riveste nei confronti del pianeta che lo ospita. In quegli anni, però, quest'idea poteva far pensare alla visione di uno spirito intelligente, ma originale, volto a scrutare remoti panorami futuri. Oggi, al contrario, questa convinzione deve provare la sua validità rispetto ai dogmi dello sviluppo e dell'aumento del PIL, considerati come gli unici indicatori possibili del progresso. Far propria la visione di questo lucido e lungimirante pensatore del XIX secolo, dunque, non richiede più soltanto lo sforzo congiunto dell'intelligenza e della fantasia, ma impone una vera e propria rivoluzione etica.

Il premio Vautrin Lud 2015 al geografo americano Edward Soja

Al Festival International de Géographie di Saint-Dié-des Vosges è stato attribuito il premio Vautrin Lud 2015 a Edward Soja. Professore presso l'UCLA, mondialmente conosciuto per i suoi studi e riflessioni sul caso di Los Angeles e per la sua riflessione sulla nozione di "thirdplace", Soja è uno dei maggiori rappresentanti della geografia post-moderna. Le sue opere, in particolare *Postmodern geographies* (1989) e *Postmetropolis* (2000) costituiscono tasselli importanti dell'evoluzione del pensiero geografico contemporaneo.

Dottorato honoris causa in architettura a Franco Farinelli

Nell'Aula magna del campus dell'USI di Lugano, sabato 18 aprile 2015 è stato attribuito il dottorato honoris causa in architettura a Franco Farinelli professore di geografia all'Università di Bologna «per i suoi magistrali studi dedicati alla teoria e alla storia del pensiero geografico, ai fondamenti spaziali della cultura occidentale e alla genesi del concetto moderno di paesaggio».

Il tema del Festival International de Géographie di Saint-Dié-des Vosges 2016

In occasione della cerimonia di chiusura del Festival International de Géographie di Saint-Dié-des Vosges è stato annunciato che l'edizione del 2016 avrà luogo tra il 30 settembre e il 2 ottobre e sarà dedicata al tema « Un monde qui va plus vite ? », il paese ospite sarà il Belgio.

Un convegno sull'applicazione della Convenzione europea del paesaggio ad Andorra

A inizio ottobre 2015 ha avuto luogo ad Andorra un congresso internazionale organizzato da Consiglio d'Europa dedicato all'applicazione della Convenzione europea del paesaggio. Intitolato Il paesaggio non conosce confini, l'incontro era incentrato sul tema "paesaggio e cooperazione transfrontaliera". Numerosi i relatori provenienti da Spagna, Ungheria, Slovenia, Norvegia, Svezia, Albania, Macedonia, Ucraina, Russia, Francia, e da altri paesi ancora, hanno presentato interventi di varia natura. Tra questo era presente anche Paolo Crivelli del Museo etnografico della Valle di Muggio che, con Giuseppe Pidello dell'Osservatorio del Biellese beni culturali e paesaggio, ha illustrato i risultati del progetto Interreg da poco concluso Paesaggio condiviso. Attraverso un processo partecipativo fondato sulla presa in considerazione di diversi momenti (riconoscere, capire, immaginare, scegliere) questo progetto si è dato l'obiettivo di coinvolgere gli abitanti nell'individuazione di obiettivi di qualità paesaggistica.

Le Globe è disponibile on-line

Le Globe, la più vecchia rivista di geografia della Svizzera, è ora consultabile anche on-line sul portale *Persée.fr*. Pubblicata per la prima volta nel 1860 dalla Société de géographie de Genève, nata un paio di anni prima, ha attraversato i diversi momenti della storia della geografia: dal viaggio e dall'interesse per i continenti extraeuropei, allo studio delle Alpi, per poi profilarsi nell'ambito della geografia culturale. Le Globe è ora pubblicata in collaborazione con il Dipartimento di geografia dell'Università di Ginevra. Il nuovo numero è dedi-

cato all'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento.

(<http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/revue/globe>).

Master in Sviluppo territoriale

Il Dipartimento di geografia dell'Università di Ginevra ha introdotto una nuova formazione dedicata allo sviluppo territoriale (MDT). Il master, che si caratterizza per la sua dimensione multidisciplinare e professionalizzante, intende fornire agli studenti competenze nell'ambito delle scienze umane e sociali sulla città e sul territorio, così come una formazione pratica orientata sul progetto urbanistico. I vari moduli riuniscono diverse competenze in geografia, architettura del paesaggio, architettura, diritto pianificatorio, informazione geografica. La formazione, che dura quattro semestri e corrisponde 120 crediti, si compone di un nucleo comune e di 3 workshop di progetto. È pure possibile una personalizzazione del curriculum.

Per informazioni:

www.unige.ch/sciences/societe

Vestire e abitare la città sostenibile. Le panchine pubbliche della città di Ginevra

Jennifer Barella*

Questa ricerca analizza gli attori e i discorsi che si articolano intorno alla “fabbrica della città sostenibile” nel contesto ginevrino partendo da un elemento dell’arredo urbano: la panchina. La panchina è un oggetto urbano usuale che appartiene alla quotidianità: di legno, metallo o pietra, rossa o verde, pacificamente immersa nel paesaggio o nella folla, come suggerisce Beppe Sebaste, ci permette di « uscire dal mondo senza uscirne ». Ma, al di là della sua vocazione poetica, cosa ci può raccontare questo (s)oggetto urbano sulle trasformazioni della città contemporanea?

Sin dai primi anni duemila la città di Ginevra ha integrato nel suo arredo urbano un nuovo modello di panchina concepito *ad hoc* per soddisfare le proprie esigenze. Questa decisione, accompagnata dalla dichiarazione di voler sostituire le vecchie panchine con quelle nuove, ha suscitato diverse reazioni da parte di associazioni e di cittadini. Cosa racconta la panchina sulle mutazioni urbane recenti e sulla promozione della qualità urbana, in una città densa e dinamica come Ginevra? E perché questo rinnovato interesse per un oggetto di arredo urbano? Questa ricerca si è basata principalmente sull’analisi di dati qualitativi (interviste semi-direttive con diversi respon-

sabili della gestione degli spazi pubblici o rappresentanti della società civile mobilitatisi intorno al tema delle panchine) e sull’analisi di numerosi documenti amministrativi (petizioni, studi storici, mozioni, proposte del consiglio amministrativo, piani direttori, ecc.). Nell’ambito della gestione territoriale di Ginevra, la panchina si è rivelata essere un indicatore importante dello statuto, della struttura e delle dinamiche di produzione pubblica dello spazio. Essa ci ha permesso di avvicinare alcuni temi legati alla promozione di una nuova concezione degli spazi pubblici nell’ambito della svolta sostenibile della città: mobilità sostenibile, ruolo del pedone in centro città, accessibilità ai servizi pubblici, multifunzionalità dei luoghi, miglioramento della qualità di vita in un ambiente urbano denso e infine promozione della prossimità. In questo senso, la panchina si è rivelata essere una sineddoche dello spazio pubblico e delle sue qualità ma soprattutto delle problematiche che lo caratterizzano. “Seguire le panchine” ci ha permesso di ripercorrere la storia della creazione di alcuni dei luoghi pubblici emblematici dell’identità della città, di confrontare il ruolo delle “vecchie” panchine con quello delle più recenti. Le tensioni tra le priorità patrimoniali (la volontà di preservare l’identità storica della città) e la recente volontà di rinnovare e dinamizzare la immagine della città con azioni coinvolgenti gli spazi pubblici, costituiscono un punto importante della nostra analisi. Per ciò che concerne la strumentalizzazione degli spazi pubblici nelle politiche d’urbanistica sostenibile, le panchine, nelle loro svariate forme, si sono rivelate strumenti che danno visibilità al programma di alcuni attori politici attraverso la spettacolarizzazione degli spazi pubblici. Esse costituiscono quindi

un'interfaccia di comunicazione tra i politici e i cittadini, fungendo da palcoscenico elettorale per i primi. La necessità di una visione coerente della gestione degli spazi pubblici a scala cittadina è stata dichiarata a più riprese e da più attori. Il lavoro ha messo in risalto alcune tensioni tra i principali servizi implicati, permettendo di costatare una reale mancanza di coordinazione tra di essi. L'analisi della costellazione degli «attori della panchina», e quindi degli attori dello spazio pubblico, e dei discorsi, ha evidenziato la transizione verso un modello di città sostenibile non priva di controversie e di ambiguità.

* *Habiller et habiter la ville durable. Les bancs publics dans le cas de la Ville de Genève. Tesi di Master sostenuta presso l'Istituto di Geografia e sostenibilità dell'Università di Losanna (2014) sotto la direzione di Laurent Matthey.*

Il Flon: relazione tra riqualfica urbana ed esclusione sociale

Tommaso Piazza*

Situato nel centro di Losanna, il quartiere del Flon è il risultato di un'evoluzione urbana complessa che è possibile riassumere in tre tappe. Inizialmente, fino alla seconda metà del XIX secolo, il Flon era adibito a polo industriale; successivamente nel corso del XX secolo - a causa della dinamica urbana che ha visto lo spostamento delle industrie all'esterno della città - il quartiere

è diventato uno spazio dismesso frequentato da prostitute e artisti e qualificato come *friche culturelle*. Infine, dopo diverse controverse, nel 1999 è la municipalità ha adottato un *plan partiel d'affectation*, ciò che ha rappresentato il primo passo verso una sua riqualfica. Nella fattispecie, l'evoluzione ha implicato un aumento del valore del terreno che si è concretizzato nel progressivo insediamento di servizi di alta gamma, un fenomeno urbano che può essere definito "gentrificazione" o "imborghesimento" e che implica uno stravolgimento degli assetti sociali preesistenti.

Dopo la presentazione di un'analisi della letteratura inerente il tema della "gentrificazione", e grazie a dati qualitativi raccolti tramite colloqui semi-direttivi, la ricerca propone una riflessione sull'accessibilità economica e sociale del Flon. Chi sono fruitori di questo spazio? Chi ne è escluso e per quali motivi? L'analisi indica che, malgrado i prezzi proibitivi, la dimensione economica è raramente causa di esclusione sociale. Infatti, il quartiere permette anche pratiche urbane gratuite (panchine, passeggiate, festival,...). I motivi che spingono alcuni individui a non frequentare lo spazio pubblico del Flon, quindi ad auto-escludersi, sono più di ordine socio-culturale, riconducibili alla mancata identificazione in uno spazio mutato che, durante le ore notturne, si trasforma in luogo di aggregazione giovanile. In conclusione questa ricerca mostra la complessità che si cela dietro l'evoluzione urbana e le sfide urbanistiche e sociali di un quartiere.

* *Mémoire di Bachelor condotto presso l'Università di Losanna (2014) sotto la direzione di René Véron e Paola Rattu.*

Il patrimonio e il quartiere Le Corbusier di La Chaux-de-Fonds

Zeno Boila, Ivano Ciriello e Samuel Notari*

È nel corso dell'Ottocento, con la nascita degli Stati moderni, che emerge la questione della tutela del patrimonio, inteso come l'insieme di elementi materiali e immateriali selezionati da una collettività in vista di una conservazione. Col passare del tempo, la necessità di salvaguardare l'eredità storica ha comportato la nascita d'istituzioni nazionali ed internazionali (UNESCO). Gli elementi patrimoniali sono influenzati e, a loro volta, influenzano la produzione di territorio: un sito avente valore patrimoniale di cui si vogliono preservare caratteristiche legate alla storia di un luogo, è raramente estraneo al contesto territoriale circostante, ma piuttosto dialoga ed evolve, in maniera dinamica, con esso.

Il centro storico della città di La Chaux-de-Fonds (Canton Neuchâtel) dal 2009 è inserito nella lista dei siti UNESCO. La particolarità che ha permesso questo inserimento risiede nella tradizione industriale orologiaia che ha prodotto una morfologia urbana unica, il *Plan en damier*. Nonostante l'operazione di patrimonializzazione (il perimetro dell'area interessata comprende la maggior parte della città), La Chaux-de-Fonds deve rispondere a differenti sfide quali lo sviluppo urbano sostenibile, la crescita demografica e la competitività economica. Il futuro quartiere Le Corbusier oggetto della nostra ricerca, si inserisce in questo dialogo di continuo rinnovo della città e di conservazione dell'eredità storica. I risultati dell'in-

dagine mostrano che esiste un legame, nella forma e nel contenuto, tra la concezione del progetto architettonico sostenibile e il patrimonio circostante (soprattutto per quanto concerne l'estetica e la struttura, ma pure come rimando ad aspetti storici della città, quali la diversità funzionale e sociale).

* *Le reflet du passé. Etude sur les influences du patrimoine autour de la conception du quartier Le Corbusier à La Chaux-de-Fonds*, mémoire di Bachelor in geografia, Università di Neuchâtel (2015).

Il sentiero Cimadere- 'La Foce'. Nuovi spazi pubblici per la Città di Lugano

Francesco Crippa*

Questo studio si è posto quale obiettivo di illustrare, attraverso la lettura del passato, le dinamiche territoriali della Città di Lugano adottando una particolare chiave di lettura: la dimensione pubblica. Ciò che emerge dal lavoro di analisi è un'immagine della Città e dei suoi spazi pubblici eterogenea e complessa. Appare evidente che gli spazi pubblici 'tradizionali', intesi meramente come quei luoghi impressi nell'immaginario collettivo, non rispondono più in maniera adeguata alle attuali necessità e bisogni dei cittadini. Le attività di pianificazione hanno prodotto una città ampiamente frammentata: una sfera urbana omologata per tipologie e funzioni e senza più spazi comuni di riferimento. Per rispondere a questo feno-

meno, è auspicabile che vengano sviluppati ed intrapresi nuovi modelli di utilizzo dello spazio pubblico, ed in sostanza si estenda il concetto stesso di spazio pubblico a spazio collettivo. Il progetto di unire la storia dei numerosi comuni circostanti con quella di Lugano ha dato vita ad una nuova entità territoriale profondamente diversa dalla precedente. Le aggregazioni hanno portato ad una nuova Città caratterizzata dalla presenza di ambienti molto diversi tra loro quali boschi, pascoli e alpeggi.

Lo studio analizza diverse tipologie di spazi ora di pertinenza della Città, ragionando sulle loro enormi potenzialità e risorse ed allo stesso tempo su modelli di gestione differenziata, ecologica e lungo termine degli stessi. Il sentiero Cimadera-‘la Foce’, percorrendo quasi interamente il nuovo territorio amministrativo di Lugano, costituisce un filo conduttore per la scoperta di numerosi spazi di valore dei quali va riscoperta la dimensione collettiva.

** Il sentiero Cimadera – ‘La Foce’. Nuovi spazi pubblici per la Città di Lugano, Tesi di Laurea Magistrale in “Progettazione delle aree verdi e del Paesaggio”, Politecnico di Torino/Università di Torino/Politecnico di Milano/Università di Genova, 2014.*

Eugenio Turri, **Semiologia del paesaggio italiano**, Marsilio, 2014, pp. 306.



La prima edizione di *Semiologia del paesaggio italiano* è uscita nel 1979, il libro è poi stato riproposto nel 1990 con l'aggiunta da parte dell'autore di una ampia "premessa alla nuova edizione" che precisava il significato da lui attribuito alla nozione di paesaggio. L'attuale edizione, introdotta da una bella presentazione di Francesco Vallerani, esce in un momento in cui il paesaggio italiano ha perso gran parte della sua leggibilità, a testimonianza e conferma della fondatezza delle preoccupazioni espresse da Eugenio Turri al momento della stesura del libro.

In una prima parte del volume, il geografo veronese analizza i mutamenti strutturali

della società italiana e del suo paesaggio. Turri descrive la "Grande Trasformazione" - il tema del mutamento e della modernizzazione gli era particolarmente caro - e delinea gli aspetti del consumo di suolo e dello sradicamento degli abitanti rispetto al loro ambiente, avendo come sottofondo i concetti di "topofilia" e di "spazio vissuto", allora diffusisi tra alcune frange della geografia americana e francese più attenta ai valori umanistici. Passa in seguito, nella seconda parte, a una descrizione dei mutamenti a scala regionale e introduce una lettura della diversità tipologica dei paesaggi italiani. Il testo si conclude con un'appendice costituita da due carte: la prima dedicata ai "paesaggi dell'Italia di oggi", la seconda che mette in evidenza i "paesaggi peculiari". Come sovente accadeva nelle pubblicazioni di Turri, il volume contiene un atlante fotografico originale, un inserto che non ha il solo scopo di illustrare i contenuti del libro, ma che ne costituisce un ulteriore capitolo, semplicemente scritto con il linguaggio delle immagini, attraverso il quale egli cerca di cogliere il senso di una territorialità, delle relazioni tra uomo e territorio.

Negli anni in cui appare il libro, la semiologia e i semiologi (Roland Barthes, Umberto Eco, Luis Prieto, e altri ancora) erano alla moda. Anche la geografia, che da tempo vedeva il paesaggio come un insieme di segni da leggere e interpretare, si era volta verso questa disciplina. È in questo contesto che Eugenio Turri propone la nozione di "icone-ma" che definisce come una unità elementare della percezione, segno all'interno di un insieme organico di segni, elemento che meglio di altri incarna il *genius loci* di un territorio in quanto riferimento visivo di forte carica semantica. Ma Turri si limita a evocare la dimensione semiologica, preferendo

poi sviluppare un suo personale approccio “qualitativo”, “descrittivo” e “empatico” al paesaggio italiano. Come egli dice nell’introduzione del 1990, il paesaggio deve essere inteso come “momento di congiunzione tra il nostro percepire e il nostro agire, tra il nostro rappresentare la realtà e il nostro viverla”.

Quando in Italia si pubblicavano ancora testi sul paesaggio improntati su una geografica molto più classica, Turri introduceva così temi innovativi che egli stesso avrebbe sviluppato più avanti ne *Il paesaggio come teatro* (1998), soprattutto avvalendosi della lettura critico-umanista e antropologica centrata sul vissuto degli abitanti e sulla loro relazione con la realtà materiale. In fondo, questa visione sarebbe poi stata codificata dalla Convenzione europea del paesaggio nel 2000. Con ben illustra Francesco Vallerani nel suo testo di presentazione: “La scrittura geografica di Eugenio Turri si presta bene per avviare significative riflessioni circa il flessibile confine tra discorso scientifico e racconto dei luoghi”, inoltre ben risponde al “bisogno di altre narrazioni, indipendenti, che diano conto senza artifici retorici della reale entità dei problemi e che siano anche in grado di far capire lo spirito dei tempi, le aspettative, le percezioni, i disagi”. La casa editrice Marsilio fa bene a ripubblicare le opere di Eugenio Turri e, in questo caso, ha il merito di aver riedito un’opera che ha formato molte generazioni di geografi e che, ancora oggi, ispira letture del paesaggio cariche di senso e significato.

C.F.

Giuseppe Muti, **Il lago di Como. Turismo, territori, immagine**, UNICOLPI, 2015, pp. 236

Centro di interesse e di indagine di questo libro è l’elemento geografico “lago”, vero *genius loci* di uno dei più importanti sistemi turistici italiani, sia per l’unicità della sua dotazione ambientale e culturale, sia per la sua rappresentatività. Lo studio è diviso in due sezioni. Nella prima parte viene analizzata la regionalizzazione turistica del lago di Como prodotta dai diversi enti istituzionali e l’immagine di questo territorio così come esce dalle statistiche sui flussi e sulle frequentazioni turistiche. La seconda parte è dedicata alla territorializzazione turistica, e quindi alla nascita e allo sviluppo dello spazio turistico lariano, dalla fase classica a quella del turismo globale, e alla relativa produzione e diffusione di immagini (tra le quali quella più emblematica prende vita a partire da Bellagio). Responsabile dell’insegnamento di Geografia nel Corso di laurea in Scienze del turismo all’Università dell’Insubria, Giuseppe Muti fornisce una riflessione che mette in evidenza specificità, potenzialità e criticità del settore turistico e certamente utile per intervenire nel campo della pianificazione economica e territoriale della regione lariana.

John Wylie, **Le paysage: manière de voir**, Actes Sud, 2015, pp. 384.

Coinvolgendo un ampio spettro di discipline delle scienze umane e sociali, John Wylie presenta una sintesi delle correnti teoriche che hanno animato il dibattito intellettuale sul paesaggio nel corso degli ultimi trent'anni all'interno della geografia culturale contemporanea. L'autore analizza le varie modalità, a volte in contraddizione tra loro, attraverso le quali il paesaggio è stato inteso e definito. Nel libro vengono esaminati i presupposti filosofici, critici e i contenuti politici presenti dietro le diverse visioni e approcci. L'autore intende mostrare come il dibattito sul paesaggio abbia pure una dimensione interdisciplinare. Apparso originariamente in inglese nel 2007, è destinato ad un pubblico di studenti e ricercatori.

Pierre Donadieu, **Scienze del paesaggio. Tra teorie e pratiche**, ETS, 2014, pp. 332

Questa pubblicazione, curata dal geografo ed ecologo Pierre Donadieu, uno dei maggiori studiosi della pratica dell'architettura del paesaggio, presenta il vasto campo delle scienze del paesaggio e del giardino attraverso le sue diverse componenti: architettoniche e urbanistiche, ecologiche e geografiche, storiche e agronomiche. Un saggio che permette di comprendere il quadro epistemologico e disciplinare entro il quale si colloca la pratica professionale dell'architetto paesaggista.

Michael Jakob, **Sulla panchina. Percorsi dello sguardo nei giardini**, Einaudi, 2014, pp. 270.

In apparenza oggetto banale nel paesaggio, la panchina funziona come una vera e propria macchina visiva in grado di farci comprendere il giardino. Essa orienta lo sguardo e ci fa percepire il territorio in modo guidato e originale. Avvalendosi della panchina, Jakob guida il lettore attraverso i giardini di epoche e luoghi diversi, dalla Toscana rinascimentale sino ai paesaggi industriali, passando per la Francia del Settecento e in particolare da Ermenonville, il giardino concepito e realizzato dal marchese René de Girardin nella seconda metà del Settecento. Un saggio colto e originale.

Claude Reichler, **Les Alpes et leur imagiers. Voyage et histoire du regard**, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes, 2014, pp. 144.

L'iconografia alpina nei libri di viaggio è un materiale affascinante che unisce la geografia alla storia dell'arte e alla storia culturale e permette di ricostruire la visione che l'Occidente ha avuto sul mondo alpino. Questa pubblicazione viene arricchita da una documentazione multimedia accessibile tramite internet.

Luca Bonardi et al. (a cura di), **Paesaggi valtellini. Trasformazione del territorio, cultura e identità locale**, Mimesis, 2014, pp. 350.

Il volume raccoglie gli interventi degli specialisti che hanno preso parte al corso *Paesaggi valtellini. Trasformazioni del territorio, cultura e identità locale*, iniziativa formativa organizzata dal Distretto Culturale Valtellina al fine di offrire elementi e spunti di riflessione per riconoscere le peculiarità e il valore del paesaggio locale. I contributi sono dedicati ai paesaggi terrazzati e più in generale ai paesaggi valtellini, una sezione è poi dedicata alla gestione e valorizzazione del patrimonio culturale.

Gabriella Bonini e Chiara Visentin (a cura di), **Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni**, Istituto di ricerca Alcide Cervi/Biblioteca archivio Emilio Sereni, Editrice Compositori, 2014, pp. 825.

Nel 1961 lo studioso di paesaggio agrario Emilio Sereni pubblicava *Storia del paesaggio agrario italiano*, un libro che a più di cinquant'anni di distanza, rimane un caposaldo nello studio delle trasformazioni agricole, politiche e sociali del territorio italiano. La pubblicazione curata da Bonini e Visentin raccoglie numerosi saggi provenienti da settori di ricerca diversi che danno nuova linfa alla lettura del paesaggio propria di Sereni: “quella forma che l'uomo, ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente, imprime ai paesaggi naturali”.

Virginio Bettini et al., **La via francigena in Europa. Da via della fede a tracciato di unione dei popoli**, Aracne, pp. 260

Questo libro è la testimonianza di un laboratorio di ricerca e di lavoro svolto da professori e studenti dell'IUAV di Venezia sul tracciato storico della via francigena così come indicato dal vescovo di Canterbury. La lettura del percorso si avvale di metodologie di analisi provenienti dalle scienze ambientali e dell'ecologia del paesaggio a cui si aggiunge un punto di vista storico-antropologico.

Annalisa Maniglio Calcagno (a cura di), **Per un paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea**, Franco Angeli, 2015, pp. 287.

Ripercorrendo i principali contenuti dell'importante trattato internazionale, e con contributi provenienti da diversi orizzonti disciplinari, il libro analizza le ragioni che hanno portato ad un'interpretazione spesso generica, impropria o inesatta di alcuni degli obiettivi e principi della Convenzione europea del paesaggio.

Corti et al., **Sentiero glaciologico del Basodino**, Cantone Ticino, Dipartimento del territorio, 2011, pp. 96.

Una guida al sentiero glaciologico del Basodino, uno strumento per escursionisti e per educatori redatto dagli specialisti della Sezione forestale cantonale e da alcuni consulenti esterni per leggere e interpretare direttamente sul terreno le dinamiche ambientali di questo comparto alpino.

Anna Galisetti, Giovanni Galfetti, Lorena Rocca, **Impronte di paesaggi sonori**, SUPSI, Dipartimento formazione e apprendimento, 2014, pp. 26.

Rifacendosi al quadro teorico messo a disposizione dal musicologo canadese Murray Shafer e da altri, gli autori di questo opuscolo - una specialista di didattica della geografia e due docenti di didattica della musica - presentano un percorso sui paesaggi sonori a cavallo tra geografia e musicologia pensato per gli allievi della scuola dell'infanzia, della scuola elementare e della scuola media. La pubblicazione può essere richiesta rivolgendosi a dfa.rec@supsi.ch.

GEA-associazione dei geografi (Bellinzona), fondata nel 1995, è membro dell'associazione svizzera di geografia e della Società dei territorialisti/e (Firenze).

Comitato direttivo

Stefano Agustoni
Paolo Crivelli
Cristina Del Biaggio
Claudio Ferrata
Alberto Martinelli
Adriano Merlini
Tiziano Moretti
Cristian Palumbo
Mauro Valli

Segretario

Alberto Martinelli

Web

Mauro Valli (sito Internet), Zeno Boila e Samuele Notari (Facebook)

GEA paesaggi territori geografie

Claudio Ferrata

Revisori dei conti

Norberto Crivelli
Adriano Agustoni

Comitato scientifico

Luca Bonardi,
Università degli studi di Milano
Federica Letizia Cavallo,
Università Cà Foscari, Venezia
Ruggero Crivelli,
Università di Ginevra
Jean-Bernard Racine,

Università di Losanna
Ola Söderström,
Università di Neuchâtel
Gian Paolo Torricelli,
Università della Svizzera Italiana

Associarsi a GEA

Ci si associa a GEA scrivendo a *info@gea.ticino.ch*, verrà inviata la documentazione e la cedola per il pagamento della quota (fr. 50 per i soci, fr. 20 per gli studenti e per le biblioteche). Si riceverà la rivista *GEA paesaggi territori geografie*, le comunicazioni sulle manifestazioni dell'associazione e si avrà la possibilità di acquistare le pubblicazioni speciali a un prezzo di favore.

■ ATTIVITÀ

Attività svolte nel 2015

28 novembre, Biblioteca cantonale Bellinzona, **Presentazione degli atti del convegno Paesaggio senza identità? Per una geografia del progetto locale**, con Virginio Bettini dell'Università IUAV Venezia.

6 marzo, Canvetto luganese, Lugano, **Assemblea generale**. In questa occasione Zeno Boila e Samuel Notari hanno presentato il loro documentario **Voci e immagini dal Nicaragua**.

25 aprile, Castelgrande, Bellinzona, **Da Timbuctù alla città Ticino. 20 anni di GEA**. Tre grandi tavole rotonde con rappresentanti delle diverse società di geografia, professionisti e intellettuali, due grandi conferenze plenarie con il geografo Jean-Bernard Racine e l'antropologo Marco Aime, diverse attività collaterali. Il primo festival della geografia in Svizzera per festeggiare venti anni di *GEA-associazione dei geografi*.

8 maggio, Museo cantonale di storia naturale, Lugano, presentazione della tesi di dottorato di Stefano Mari, **Movimenti di versante in ambiente periglaciale**. Evento organizzato in collaborazione con la Società svizzera di geomorfologia.

19 settembre. **Visita a EXPO Milano**. Evento organizzato in collaborazione con la Società ingegneri e architetti (SIA).

Pubblicazioni

GEA paesaggi territori geografie, n. 31, **Mutamenti climatici**.

GEA paesaggi territori geografie, n. 32, *Da Timbuctù alla Città Ticino, vent'anni di cultura geografica*, numero speciale dedicato al 20^{esimo} di GEA-associazione dei geografi con la lectio magistralis di Jean-Bernard Racine.

■ GEA DOMANI

15 aprile 2016, ore 18.30, **Assemblea generale**, Canvetto Luganese, Lugano.

In primavera, in data ancora da precisare: **Trasporti e sviluppo territoriale negli spazi intermedi: l'esempio della regione transfrontaliera insubrica**, presentazione della tesi di dottorato sostenuta all'Università di Losanna da Aurelio Vigani.

Editoriale

Paesaggio **1**

Polarità

**L'insegnamento della geomorfologia sul terreno.
Didattica, percezione e rappresentazione dei paesaggi periglaciali**
Stefano Mari **3**

Mappe di comunità. Conoscere e rappresentare il proprio mondo
Donatella Murtas **10**

Il geografo e il paesaggio
Claudio Ferrata **17**

Note brevi

I classici del pensiero geografico
La complessa dialettica tra uomo e natura in George Perkins Marsh
Tiziano Moretti **24**

Tesi e studi

Vestire e abitare la città sostenibile.

Le panchine pubbliche della città di Ginevra

Jennifer Barella

27

Il Flon: relazione tra riqualifica urbana ed esclusione sociale

Tommaso Piazza

28

Il patrimonio e il quartiere Le Corbusier di La Chaux-de-Fonds

Zeno Boila, Ivano Ciriello e Samuel Notari

29

Il sentiero Cimadera-‘La Foce’.

Nuovi spazi pubblici per la Città di Lugano

Francesco Crippa

29

Libreria

31

Rapporto di attività 2015

36

GEA domani

37

GEA paesaggi territori geografie, rivista svizzera di geografia in lingua italiana (ISSN 2296-8229) è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH). Redazione a cura di C. Ferrata. Per contattarci info@gea.ticino.ch oppure c.ferrata@bluewin.ch.

Segretariato A. Martinelli, tel. +41 (0)91 656 25 50, alberto_martinelli@bluewin.ch.

GEA paesaggi territori geografie viene pubblicata anche sul sito internet dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch.

Impaginazione e stampa La Tipografica SA (Lugano).